



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Nel solco della guerra LA PACE?

E chi vorrà accettare, senza beneficio d'inventario, l'improvvisa, inaspettata e clamorosa notizia di una prossima pace fra i belligeranti d'oltreoceano? Dopo che cento volte fu propalata una tale notizia e cento volte smentita; dopo che la grande stampa ha fatto cadere Gozzia tante volte quante ne cadde Cristo sotto il peso della croce?

All'indomani della caduta di Bukarest poi, proprio mentre i critici militari italiani nelle gazzette ufficioso, frustando le rodomontate barsottiane, agitavano l'orrido spettro di una nuova calata dei barbari nella pianura padana?

Il momento psicologico non lasciava davvero presupporre che fosse venuto il principio della fine della grande guerra. Ma giacché è ormai fuori dubbio che gli imperi centrali hanno posto sul tappeto le proposte preliminari per un prossimo e definitivo accordo con le potenze nemiche, il primo pensiero che balena alla mente ormai adusa alle insidie, ai raggi e alle manovre diplomatiche, è che la Germania voglia, proponendo la pace, salvare la sua posizione dinanzi a quella parte del mondo cosiddetto civile rimasto — di nome più che di fatto — neutrale, o provocare dei crepacci nella compagine delle nazioni della quadruplica intesa — che già cominciavano a non intendersi più — e indurre qualcuna di esse ad una pace separata.

E' questione questa che esorbita dall'ambito e dal compito di un modesto foglio proletario qual'è il nostro, e pianifiamola lì.

Non è fuori posto, però, né fuori tempo fermarsi a considerare alcuni fatti che si riconnettono direttamente con la proposta della pace e si ripercuotono nella situazione economica di questo paese, mettendo così in evidente rilievo certe verità misconosciute dal gran pubblico che beve grosso e dorme sodo.

Questo foglio ha avuto parecchie volte l'occasione di dire che il termometro della vita sociale moderna è il listino di borsa; che cioè i grandi pescicani della banca e della finanza sono davvero gli iddii della terra, che fanno il bello ed il cattivo tempo: le volontà supreme che imprimono all'asse della società quel movimento di rotazione che più favorisce i propri interessi; gli arbitri sovrani, insomma, dei destini dell'urbe et orbe.

Sicché per accertarmi se il grido che ha echeggiato ieri l'altro attraverso l'oceano nella terra di J. P. Morgan, fosse il sintomo di una crisi passeggera o piuttosto quello di una prossima agonia, ho voluto, — anzi che interrogare le bugiarde sibille della stampa magna — ho voluto scandagliare lo scheletrico e freddo termometro dei listini di borsa.

Sono bastati i primi rumori ancora incerti per scatenare il casaldiavolo a Wall Street, o, come lassù si dice, per suscitare il panico fra gli speculatori di borsa.

Le azioni di alcune grandi corporazioni industriali — fra le quali la United State Steel Co. — hanno subito una perdita che va dai 5 ai 10 punti. Le azioni della Bethlehem Steel Co. — che durante e mercè la guerra ha visto centuplicare i suoi profitti — sono scese di 27 punti; quelle della Gulf States Steel di 19; quelle della United States Industrial Alcohol di 13. Il prezzo del grano che andava sempre più aumentando è sceso rapidamente; mentre è salito quello del cotone che andava declinando.

In un giorno solo 2.500.000 azioni cambiarono padrone. Il che in linguaggio

comune vuol dire che nello spazio di ventiquattr'ore, considerato l'enorme sbilancio nei prezzi dei titoli, milioni e milioni di dollari furono intascati da alcune cricche di speculatori e perduti da altre.

E dopo una prova così schiacciante e lampante, rafforzata dai fatti e lusingata dalle cifre, come si può negare che la pace armata e la guerra sono la più turgida fonte dei guadagni capitalistici, e perciò condizioni essenziali all'esistenza dello stesso potere economico in un col potere politico?

O in parole più semplici: chi non comprende ora che i fattori primi e maggiori della guerra non sono la civiltà latina, la barbarie teutonica, l'onore nazionale, l'indipendenza dei paesi oppressi, le atrocità nel Belgio, le scorribande di Villa, ed altre fandonie congeneri, bensì gli interessi capitalisti, che nel gorgo della guerra sono maggiormente coinvolti?

I giornali che vanno per la maggiore nelle loro note e nei loro commenti, alle proposte della Germania, si affannano a dimostrare che il momento della pace non è ancora giunto.

Perché? Appunto perchè la pace in Europa sconvolgerebbe l'economia nazionale in America, trascinerebbe il paese nel panico finanziario, mettendo fine al periodo di prosperità — fittizia ed effimera per gli operai e le classi medie —.

Non ci credete? Ebbene ecco cosa scriveva a tale proposito il critico in materia finanziaria del Boston Transcript, sicuro che le sue parole non avrebbero raggiunto l'orecchio degli operai tutti intenti ad ascoltare le massime di Sant'Alfonso redivivo, al secolo Billy Sunday: "La pace allora che arriverà o pure sarà in via di negoziarsi, significherà la chiusura degli ordini di quei prodotti industriali che alimentano la guerra. E quando la domanda di tali prodotti cessasse, vi sarebbe immancabilmente un sovrappiù nella capacità e nella potenzialità produttive delle nostre industrie. ognuno sa che è appunto il sovra prodotto — sia vasto o piccolo poco monta — ciò che tende a diminuire i prezzi."

E, aggiungo io, è appunto la sovrapproduzione cioè che causa in un paese la crisi economica e la disoccupazione forzata.

I grandi re della finanza, per alimentare ancora la fonte che tanti rivoli d'oro riversa nei loro forzieri, costringeranno il governo ad una politica estera sempre più minacciosa ed aggressiva, che dovrà presto o tardi culminare nella guerra.

Nell'una via o nell'altra chi avrà la peggio sarà sempre l'operaio. Il quale, accettando ciecamente e supinamente il regime capitalista e statale, diventa egli stesso colpevole dei mali che lo travagliano.

I giornali del mattino pur dando per certo che gli alleati prenderanno in esame le proposte di pace offerte dalla Germania, lasciano intravedere che tali e quali sono, non saranno accettate.

Questi o altri i patti della tregua, non è azzardato supporre, che il repulisti generale di tutto l'armamentario militare di cui tanto si strombazzò nella prim'ora, sarà rimandata ad un'altra occasione.

Perché ad una pace duratura ed universale — fino a quando esisteranno governi e sudditi, padroni e salariati —

chi ha sana la mente, non ci crede. Racconta Carlo Secondat, nel suo libro sulla grandezza dei romani e la loro decadenza: "I partigiani del patriarca Arsenio, sollecitati dall'imperatore, fecero una convenzione con quelli che seguivano il patriarca Gioseffo, la quale includeva che i due partiti scriverebbero le loro pretese su ogni foglio; che ambedue i fogli si getterebbero in un braciere, e se l'uno di quelli fosse rimasto intero, sarebbe seguito il giudizio di Dio, e se tutti e due restassero onnivoti, rinunciarebbero alle loro differenze. Il fuoco divorò l'uno e l'altro, e si riconciliarono i due partiti; la pace durò un giorno, perchè asserirono nel susseguente che il loro cangiamento

avrebbe dovuto dipendere da una persuasione interiore, e non già dal caso, e ricominciò la guerra più viva che mai."

Così in questa guerra. Alla prova del fuoco ambedue le parti contendenti si sono consumate. Epperò si riconcileranno domani. Ma per riaccanirsi domani l'altro, perchè il fuoco ha bruciato le carni e non l'anima.

Un altro incendio, un'altra fiamma inceneriranno sulla terra e per sempre, l'onta dei venti secoli: l'incendio della rivoluzione sociale, la fiamma d'oggi della plebe che chiede

con furore urlo angoscioso mille vendette ed un vendicatore.

Hobo.

Sull'arbitrato obbligatorio

Sarebbe sciocco e banale il dissimularlo, è doveroso anzi e salutare il constatarlo: l'elemento sovversivo di lingua italiana in America, dà la prova più evidente di immaturità e di impreparazione politica. E ciò sarebbe poco, poichè il sovversivismo è in America ai suoi primi vagiti ed ogni più tenace ed audace sforzo dell'esile minoranza nostra, si infrange contro la cieca supina neghittosa protervia delle moltitudini indigene.

Colpa non certo grave, né tutta nostra, ripeto, segnatamente se si pensa che un partito cosiddetto sperimentale, di vecchia costituzione e di larghe aderenze, come è il partito socialista, ha raccolto nelle ultime elezioni generali un numero di voti minori di quello degli anni passati ed è costretto a circoscrivere le sue attività e le sue pratiche, nel seno delle congreghe luterane.

Non è da stupirsi, quindi, se a noi sovversivi italiani — privi di mezzi, scarsi di uomini — e in un momento così gravido e torbido di avvenimenti — uno dei più ardui che la storia ricordi — non è da stupirsi dico, se a noi — stranieri fra straniera gente — è mancato e manca il modo e il mezzo di fare il più e il meglio.

Però — e su questo però richiamo l'attenzione di chi legge — però v'è un male che è grave e tutto nostro, perchè in noi è la causa che lo determina, come in noi è la forza e la possibilità di disfare. Ed è per l'appunto la tendenza semplicistica nella considerazione degli eventi che intorno a noi si susseguono e precipitano con una velocità uniformemente accelerata: negli apprezzamenti superficiali, faciloni, e perciò vuoti ed oscuri, della attuale situazione politica ed economica in America.

E' tale il facilonismo — presuntuoso anzi che no — di certa gente, che si arriva ad addossare la colpa del mancato sciopero generale per il riscatto degli ostaggi della guerriglia del Minnesota, agli anarchici italiani, anzi alla sola ala sinistra di questi.

Ma è un fatto che si constata e rivela — dove più dove meno — in tutte le fazioni del sovversivismo: un episodio sporadico, direi quasi un incidente, in una scaramuccia fra capitale e lavoro, ci fa considerare come volontario e premeditato ciò che può anche essere fortuito; mentre al contrario una serie di fatti isocroni come le oscillazioni del pendolo, vasti e profondi, anche se non rumorosi, che coinvolgono non gli interessi di una singola categoria di operai o di una fazione del sovversivismo, ma tutt'intera la classe lavoratrice d'America, ci lasciano incerti, perplessi o addirittura indifferenti.

Queste ed altre simili riflessioni mi ronzano per la mente, mentre mi accingo a scrivere sull'arbitrato obbligatorio nei conflitti fra capitale e lavoro, che è

oggi il problema più impellente dell'economia nazionale in America, e che pure è ignorato dalla stampa sovversiva di lingua italiana, malgrado che in questo problema si dibattono le sorti future del proletariato in questo paese.

Allo svizzerato amore di Wilson esdei suoi satelliti per le classi diseredate e derelitte, io non ci ho creduto mai: anche quando se ne faceva mezzano Gompers e i suoi associati. Anzi era questa una ragione di più per metterlo in quarantena.

A proposito della legge delle otto ore largita ai ferrovieri, che da molti sovversivi, fu decantata come una conquista, io scrivevo su queste stesse colonne: "La recente legge delle otto ore, non è che un'astuta mossa per gabbare il popolo lavoratore, onde poter più tardi contrabbandare sotto le vesti d'una riforma democratica, la legge sull'arbitrato obbligatorio nelle dispute fra capitale e lavoro". E mettevvo in rilievo i sintomi che autorizzavano codesta previsione. In oggi quei sintomi oltre che persistere aumentano di numero e di intensità. L'arbitrato obbligatorio onde prevenire i conflitti di classe, fu il numero di centro nel recente proclama emanato da Wilson, riletto alla carica di primo e supremo magistrato della grande repubblica; ed è l'argomento più discusso negli articoli "editoriali" dei giornali ufficiali ed ufficiosi.

Gli avvocati e tutori dei grandi interessi capitalisti indicano ai legislatori americani, come modelli da prendere ad esempio, le scellerate leggi catenaccio che vigono da anni parecchi nel Canada e nell'Australia.

E qualcosa di simile — se non di più drastico e reazionario — escogiteranno i "lobbisti" annidati nella Casa Bianca, e sanzioneranno le democratiche camere legislative della nazione.

Indubbiamente codeste leggi in gestazione, rispondono ad un assillante bisogno delle classi padronali e dominanti per promuovere e salvaguardare i loro interessi immediati, e per corroborare ed eternare il loro predominio ed i loro privilegi.

Bisogna pur tutta via riconoscere, che gli attuali provvedimenti estremi, furono indirettamente avallati ed assecondati dagli elementi riformisti e collaborazionisti dei partiti politici e delle organizzazioni operaie, che han sempre e ad alta voce chiesto l'intervento e l'inframmettenza dello Stato, in qualità di paciere o di cuscinetto, nelle lotte operaie contro il padronato.

Proprio così. Chi si faccia a ricercare le ragioni per cui più di mezzo secolo di lotte, di sforzi, di tentativi volti ai fini

dell'emancipazione operaia — in America come altrove — tornarono finora in nulla deve fermarsi perplesso e sconcertato dinanzi a questa crudele verità: la ragione prima e precipua sta nei mezzi, nella direttiva e nelle tendenze che segnarono ed impressero al moto operaio coloro i quali erano sorti a vegliare sui destini del proletariato nascente a nuova vita.

Sta nell'aver trascurate o sperperate le energie operaie che andavano vieppiù e viemmeglio manifestandosi; nel non aver persuase le moltitudini operaie che in esse era forza atta e sufficiente ad operare la propria redenzione; nell'aver anzi distolte quelle che si disponevano ad agire, invocando l'aiuto del più grande nemico del popolo: lo Stato; aspettando dall'alto quello che soltanto dal fondo poteva venire.

Se in Italia si aprì e perdura la parentesi monarchica, egli è perchè le fazioni d'avanguardia si rivolsero più ai re paesani e stranieri che al popolo.

Se le più belle speranze di rinascenza operaia, si sperdono oggi nel nulla, nell'imperversare della bufera reazionaria ingigantita, egli è perchè le fazioni d'avamposto videro nello Stato un potente ausiliario, e si schierarono a suo fianco, per trovarlo oggi faccia a faccia, più agguerrito e potente nemico.

Sicché nell'ora più grande della storia moderna, mentre nel palpito di tutti i cori nobili, sebbene oscuramente ancora, vibra la speranza di giorni migliori, più liberi, meno penosi; mentre nelle moltitudini d'oltreoceano s'appresta a riattivarsi il fuoco sacro della ribellione che tant'anni di muto servaggio né la più grande guerra anno potuto spegnere; in America, un governo ultra-democratico e progressista, riconduce il proletariato al vassallaggio medioevale, s'appresta a cancellare, con un larvato colpo di stato, un secolo di storia, respingendo la lotta di classe alle fasi iniziali dello sviluppo capitalistico-borghese, disarmando i lavoratori nella loro resistenza ai soprusi del monopolio, sbarrando la strada a più feconde e meno effimere conquiste.

Con l'anno che sorge una nuova epoca s'inizia nella storia delle lotte operaie. La pagina che si chiude segna l'ultima tappa d'un funesto passato, e corre debito a chi veramente e fortemente anela ad un avvenire migliore, di segnare a dito i precipizi dove caddero travolti quelli che furono, perchè non vi cadano quelli che verranno. Nella scelta delle vie del domani, sta la salute operaia e la nostra.

Vedremo nel prossimo numero se la nuova legge in incubazione possa riescire com'è speranza di governanti e padroni, a soffocare una volta e per sempre la lotta delle classi.

Corfinio.

Il processo agli arrestati nel comizio di Boston che fu fissato per Venerdì' 15 corr., sarà con tutta probabilità rinviato alla Corte superiore.

Quelli su cui gravano le accuse maggiori sono dei nostri e non dobbiamo lasciarli soli.